

Desemantizzazione, risemantizzazione e materialità elementale di alcune unità abitative in disuso. L'esperienza dell'albergo diffuso

Giorgio Lo Feudo

Abstract. The widespread hotel is a tourist-type housing innovation which consists in the transformation of some old buildings, located in often abandoned and uninhabited villages, into hotel structures spread over several sites which are not always contiguous. In this article we will try to analyze this new housing structure with the lenses of semiotics, paying particular attention both to the symbolic conversions which, with the processes of desemantization and resemantization, determine its tourist-cultural form and purpose, both to the elementals components which, in our opinion, they match what A.J. Greimas and J. Fontanille consider the “phenomenal dimension, but also paradoxically real”, considered as “prerequisite of every object of semiotics”.

1. Introduzione

Il presente contributo focalizza l'attenzione sul cosiddetto albergo diffuso. Si tratta di un'innovazione abitativa di tipo turistico che consiste nella trasformazione di alcuni immobili, ubicati in borghi spesso dismessi e disabitati, in artefatti alberghieri dislocati in siti non sempre contigui. L'idea dell'albergo diffuso risale agli anni Ottanta allorquando furono numerose le dimore residenziali che adottarono questa nuova formula abitativa la quale, oltre a produrre reddito su basi turistiche, diede nuova linfa a centri storici parzialmente o totalmente disabitati¹. Decidere di convertire un insieme di case in edifici con finalità turistico-culturali non solo ha consentito di ristrutturarle e rilanciarle in maniera esteticamente apprezzabile, ma ha fatto sì che i risvolti positivi di tale iniziativa si riversassero anche sull'assetto sociale dell'intero borgo. In questo modo interi centri storici oramai privi di qualsiasi attrattiva, poterono rinascere nella loro interezza grazie alla costruzione di tali artefatti turistici. Per analizzare in termini semiotici questa particolare iniziativa sono necessarie una serie di precisazioni. Nel presente scritto non ci occuperemo di un caso specifico nel senso dell'albergo diffuso x o y, ma del fenomeno in primis urbanistico-architettonico e poi turistico culturale che proveremo a leggere in termini teorici generali. Per farlo partiremo dalle sue “fondamenta” materiali che, per scelta metodologica, equipareremo alla cosiddetta dimensione elementale della significazione intesa come “orizzonte ontico” (Greimas, Fontanille 1991, p. 4) ossia come base empirico-esperenziale inevitabilmente presente in qualsiasi processo semio-conoscitivo.

La materia della quale parliamo afferisce alla triade materia, sostanza, forma del segno declinata da L. Hjelmslev che si manifesta come sostanza – dell'espressione e del contenuto – a seguito dell'azione di formazione che la forma esercita su di essa. Tuttavia la materia dev'esserci, in un modo o in un altro, anche prima della sua formazione, ragion per cui è più che opportuno che il ricercatore tenti di pronunciarsi “su quel modo particolare di esistenza che è l'esistenza semiotica” (Greimas, Courtés 1979, p. 112). Ed è proprio l'ineluttabilità della sua esistenza, anche prima della sua formazione, che consente, a nostro parere, di equipararla alla dimensione elementale della significazione laddove riteniamo che la considerazione secondo cui esse precedono i meccanismi di senso, pur essendone paradossalmente il risultato, possa essere per entrambe valida.

In questo saggio, nel solco di quanto appena precisato, tenderemo di porre l'accento sullo sviluppo dell'albergo diffuso analizzandone sia l'origine fisico-architettonica sia la successiva trasformazione in sito turistico-

¹ Le foto e l'organizzazione logistica di alcuni alberghi diffusi sono visionabili sul sito ADI (Associazione Alberghi Diffusi) www.alberghidiffusi.it.

culturale finalizzato a offrire un tipo di ospitalità che risulti in totale simbiosi col borgo in cui si trova. La semiotica e il segno possono essere considerati come una specie di velo che rende possibile la conoscenza intesa come l'emersione, non intenzionale, dei tratti salienti di qualcosa d'invisibile che resterebbe tale se mancasse il predetto velo (Proni 1990, p. 92). Si tratta evidentemente di una operazione immancabile che vale per qualsiasi processo conoscitivo e che perciò ritroviamo anche in occasione della presa d'atto delle entità fisico-architettoniche da cui trarrà origine l'albergo diffuso. Analogamente, ma sul fronte della successiva trasformazione, appunto, in albergo diffuso, la conoscenza, per come sopra intesa, risulterà vincolata alle valenze simbolico/convenzionali che poste – questa volta intenzionalmente – al di sopra della conformazione fisico-architettonica degli artefatti in questione, renderà possibile la loro conversione nei siti connotati in senso turistico-culturale oggetto della nostra analisi.

2. Semiotica, orizzonte ontico e dimensione elementale

Per affrontare l'argomento prestando attenzione a quella che abbiamo definito materialità elementale è utile, a nostro parere, articolare la riflessione in tre punti salienti: 1. Il primo inerisce agli artefatti costituiti dagli immobili che caratterizzano in termini propriamente fisici l'albergo diffuso; 2. Il secondo attiene all'insediamento, nei predetti artefatti, degli originari abitanti del borgo allorquando le dimore furono costruite; 3. Il terzo, infine, riguarda la trasformazione dell'intero insieme di edifici in un nuovo *habitat* sociale nel quale, a differenza del caso precedente, domina la componente simbolica con finalità turistico/culturali². Prima di entrare nel merito è opportuno spendere alcune brevi precisazioni sulla predetta materialità elementale. Essa, a nostro parere, può essere intesa in due modi: 1. Un insieme di tratti non ancora ricoperti dal predetto "velo semiotico"; 2. Una riserva di senso insita in una formazione segnica inerente a un già compiuto e riconosciuto processo simbolico.

Il riferimento teorico con cui illustrare il primo dei suddetti due modi attiene alla "dimensione fenomenica, ma anche paradossalmente reale" (Greimas, Fontanille 1991, p. 4), vista come "precondizione di ogni possibile oggetto della semiotica" (*ibidem*). Questa chiave di lettura può essere tematizzata in tre maniere: 1. In riferimento ai citati A. J. Greimas e J. Fontanille i quali, oltre ad affermare quanto appena riportato, hanno introdotto il cosiddetto "orizzonte ontico" inteso come una specie di "immagine del senso anteriore e insieme necessario alla sua discretizzazione" (*ibidem*); 2. Con ciò che U. Eco ha evidenziato, attraverso le locuzioni *terminus a quo* e *terminus ad quem* per analizzare l'oggetto dinamico di C. S. Peirce inteso sia come iniziatore sia come approdo di qualsiasi processo semio-conoscitivo; 3. Con ciò che ancora Eco ha definito "zoccolo duro dell'essere" (1997, p. 36).

Il secondo modo con cui provare a interpretare la citata materialità elementale afferisce al fronte simbolico³ e attiene al cambiamento che può entrare in gioco per modificare, nel corso del tempo, la connessione fra una espressione e un contenuto che, come già anticipato, può essere effettuata e interpretata in chiave di desemantizzazione e risemantizzazione (Greimas, Courtés 1985, pp. 79-80).

3. Dall'affordance al simbolico

Fatta questa prima, breve, precisazione su come ci proponiamo di leggere e interpretare sia la dimensione materiale-elementale sia i processi di desemantizzazione e risemantizzazione (sui quali torneremo) proviamo ora a porre l'accento sul primo punto saliente ossia sulla natura fisica dell'albergo diffuso⁴. Per riflettere

² Il riferimento va alla nozione di simbolo riconducibile a C.S. Peirce (1839-1914), che consente di qualificare come simbolica qualsiasi entità connessa al "suo" oggetto immediato in virtù di una convenzione. Tale legame condiziona l'uso e l'interpretazione della suddetta entità e sposta sullo sfondo le pratiche che essa, grazie alla propria conformazione fisica e/o tecnologica, è in grado di imporre all'utilizzatore.

³ È superfluo precisare che simbolico non equivale a semiotico.

⁴ Ribadiamo che la prima conversione è riferita all'uso degli artefatti architettonici sotto forma di un normale quartiere abitativo (secondo punto saliente) mentre la successiva riguarda la trasformazione simbolica in albergo diffuso (terzo punto saliente). Nel nostro primo punto saliente viene presentato l'artefatto originario rappresentato dagli immobili intesi come presupposto di qualsiasi uso e di ogni successiva e discrezionale interpretazione simbolica.

compiutamente su tale fattispecie c'è, a nostro parere, una metodologia che può rivelarsi molto efficace. Si tratta della nozione di *affordance* la quale, strettamente correlata ai comportamenti collettivi imposti dagli oggetti con i quali gli individui entrano in contatto, può essere applicata anche alla conformazione strutturale, in senso empirico-esperenziale, di un insieme di case destinate a diventare albergo diffuso.

Il concetto di *affordance*, introdotto da J. Gibson, occupa un posto di rilievo nel dibattito filosofico e semiotico poiché consente di porre l'accento sulle proprietà percettive dell'oggetto, il quale "non sarebbe che una forma preliminare d'azione, una sorta di appello ad agire che lo identifica in funzione delle possibilità motorie che esso racchiude" (Rizzolati, Sinigaglia 2006, pp. 47-48). Dunque, le *affordances* delineano la combinazione fra una conformazione finalizzata a una interazione vincolata e la risposta comportamentale che l'individuo che partecipa a quella interazione deve necessariamente assumere. Questo vincolo esiste anche nei soggetti che dovessero ritrovarsi, per esempio, a passeggiare, a osservare o risiedere in un complesso immobiliare costituito da una certa quantità di case e palazzi. A tal proposito è possibile sostenere che la conformazione di un ambiente, unita alla sua fruizione da parte dell'individuo che lo occupa, impongano i modi di agire che bisogna adottare per rapportarsi correttamente con esso. Si tratta di una precisazione importante che permette di paragonare la fisionomia di una serie di edifici a una espressione verbale la quale, come tale, rimanda a un contenuto che a sua volta origina un insieme di comportamenti che, tornando al punto, quella configurazione architettonica impone ai fruitori⁵. Umberto Eco riflette su questa questione ne *La struttura assente* (1968) per commentare il pensiero dell'architetto Giovanni Klaus Koenig secondo il quale un segno si caratterizza in relazione ai comportamenti che stimola (cfr. Eco 1968, p. 200). Eco non è d'accordo e, sul punto, precisa di considerare la significazione – anche quella posta in essere da artefatti architettonici – convenzionale e inevitabilmente dipendente da codici culturali. Dal canto nostro riteniamo possibile sostenere che la nozione di *affordance* agevoli la riflessione sulla entità rappresentata, nel nostro caso, dal quartiere del borgo dal quale è scaturita la funzione abitativa, sociale e stanziale destinata ai residenti, ma anche la successiva interpretazione turistico-simbolica che configura l'albergo diffuso.

Sempre sulla nozione di *affordance* un altro aspetto molto interessante riguarda la sua capacità di fare a meno di qualsiasi valenza simbolica la quale, se presente, può modificare se non stravolgere l'appello ad agire identificato dalle possibilità motorie che l'oggetto provoca nel fruitore.

Il concetto di *affordance*, per come qui illustrato, ruota esclusivamente intorno a comportamenti dettati dagli artefatti i quali impediscono ai fruitori di attuare qualsiasi estensione interpretativa, pena il rischio di pregiudicarne l'uso. Infatti, la mancanza di qualsiasi componente simbolico-discrezionale non permette di modificare, agevolare o impedire la combinazione fra la conformazione degli artefatti e la postura fisico/comportamentale che gli utilizzatori devono assumere per congiungersi proficuamente a essi.

Per concludere la trattazione del primo punto saliente e proseguire nella ricerca del momento in cui sopraggiunge il simbolico è opportuno ricordare che anche l'uso delle parole accoglie una serie di riflessioni inerenti alle *affordances*. Ciò è dovuto alla possibilità di considerare le espressioni linguistiche una sorta di oggetti capaci di invitare i soggetti che le comprendono a svolgere una serie di attività in un preciso e ben circoscritto contesto. Un modo efficace per comprendere come ciò possa avvenire lo indica L. Wittgenstein laddove paragona le espressioni linguistiche alle impugnature che si trovano nella cabina di una locomotiva e che offrono all'uomo lo strumento per agganciare la realtà extrasemiotica determinandone la configurazione, in base al tipo di presa/uso esercitata su di essa attraverso le parole/maniglie (Wittgenstein 1974, p. 22).

Dunque, le espressioni linguistiche offrono/impongono all'uomo una serie di azioni verbali e comunicative che richiamano la nozione di *affordance*. Sappiamo infatti che l'uso dei segni linguistici determina la presenza dei significati e, con essi, la presa d'atto di una rimodulazione di quell'ambiente/luogo già precedentemente modellato dagli elementi fisici che lo compongono e dalle *affordances* che lo rendono praticabile. A questo punto si comincia a intravedere il momento in cui compare la componente simbolica che, come detto, consente di

⁵ "In *La struttura assente* (1968) Umberto Eco propone di distinguere la 'funzione prima' di un artefatto (la quale corrisponde alla denotazione...) dalle sue possibili 'funzioni seconde' (le connotazioni, di tipo ideologico, estetico, sociale ecc.). Semplificando, la funzione prima è dettata dalla natura fisica e/o tecnologica dell'artefatto e dalla sua destinazione d'uso, che non può essere in alcun modo contraddetta dal progettista; le funzioni seconde possono invece essere aggiunte dal progettista, ad esempio attraverso proprie invenzioni formali o variazioni estetiche. L'architettura – e l'industrial design – sono quindi da un lato ancorate alle funzioni prime, ma ciò che effettivamente, e conseguentemente, significano è l'indeterminata gamma delle funzioni seconde". (Zingale 2020, 191).

sovrastare e modellare gli elementi oggettivi, bypassare le *affordances* e, in subordine, spingere l'individuo a utilizzarle in maniera difforme. La sopravvenienza di questa possibilità è molto importante perché consente di ribadire che l'articolazione di un dato contesto, nel nostro caso un ambiente turistico/culturale, è il frutto dell'elaborazione simbolica che si è aggiunta alla natura fisica dell'artefatto di cui abbiamo già scritto. Le precedenti precisazioni circa la dotazione di *affordances* dei segni linguistici, ma anche la presa d'atto della forza del simbolico che riesce a stravolgere anche comportamenti consolidati e in qualche modo irrinunciabili, consente di spostare il fulcro del nostro ragionamento sulle nozioni di desementizzazione e risementizzazione le quali entrano in campo anche nella trattazione del cosiddetto albergo diffuso. S'intende per desementizzazione⁶ la perdita di alcuni contenuti parziali in favore del significato globale di un'unità discorsiva più ampia (Greimas, Courtés 1979). Analogamente, ma all'inverso, la risementizzazione è l'operazione con cui certi contenuti parziali, preliminarmente perduti a vantaggio del significato globale di un'unità discorsiva più ampia ritrovano il loro primo valore semantico. Dunque, la desementizzazione consente di togliere alcuni significati parziali anche da un artefatto singolo o multiplo e mettere in evidenza un significato più vasto e generale rispetto a un altro più circoscritto e specifico. Inoltre, ed è questo il caso che ci interessa, è anche possibile riferirla, unitamente alla risementizzazione, a un luogo, a condizione che esso venga considerato un'entità simbolicamente articolata e perciò in grado di suscitare, nei soggetti che ne fruiscono, comportamenti convenzionali di portata generale o di nicchia, a seconda si tratti di desementizzazione o risementizzazione.

4. Testualizzare e narrativizzare

Un altro riferimento teorico utile a queste nostre considerazioni è costituito dalle nozioni di testualizzazione e narrativizzazione. La forma testuale di un luogo/ambiente deriva, a nostro parere, dalla possibilità di riscontrarvi, fra l'altro, i requisiti della coesione, intesa come contiguità fisica in *praesentia* degli artefatti che lo compongono e della coerenza, vista come somiglianza d'intenti o scopi in *absentia*. Questa affermazione vuol fungere da *incipit* all'analisi dei punti salienti 2 e 3 elencati all'inizio i quali, come a breve vedremo, ci consentono di ricordare che il riconoscimento di un artefatto implica sempre una conversione semiotica e, a certe condizioni, simbolica. La narrativizzazione costituisce un criterio per entrare in contatto col mondo inteso come insieme di senso, ma non per questo sganciato o privo di precondizioni ontiche o elementali. Quanto ora ribadito viene avvalorato dalla considerazione formulata da A.J. Greimas e J. Fontanille, pocanzi esposta, secondo cui esistono alcune, appunto, precondizioni della significazione o meglio, dell'esistenza semiotica, che appaiono come una sorta di orizzonte ontico, una nebulosa che “vela l'essere che rimane inconoscibile ma che è attraversato da quanto rappresenta in nuce ciò che agli stadi successivi assumerà le forme, le posizioni e le articolazioni che ci sono già note” (Greimas, Fontanille 1991, p. 38)⁷. Dunque, gli elementi materiali che, come abbiamo visto, esistono e non possono essere ignorati⁸ entrano nell'universo del senso e possono essere compresi e manipolati dai soggetti/interpreti, solo perché rivestiti da quello che, con una efficace e nota metafora viene denominato *velo semiotico*:

La conoscenza è come un velo che viene gettato su qualcosa di invisibile per farne emergere i tratti. Ciò che conosciamo è il velo da noi stessi gettato, ma esso è solo lo strumento che una presenza esterna e oggettiva 'plasma' con la sua esistenza. Questo velo è il segno. La presenza esterna, inoltre, si rivela con delle regolarità che testimoniano della realtà (esistenza) di leggi generali (Proni 1990, p. 92).

⁶ “La desementizzazione, da un punto di vista assiologico, è un fenomeno ambiguo: permette all'uomo di vivere riducendo a puri automatismi migliaia di comportamenti programmati, ma costituisce nello stesso tempo una fonte di alienazione (esempio: la catena di montaggio)” (Greimas, Courtés 1986, p. 79).

⁷ “Tenere un discorso sull'orizzonte ontico è come dire che l'oggetto della semiotica è fenomenico e paradossalmente reale al tempo stesso”. (Greimas, Fontanille 1991, p. 4).

⁸ “Poiché si consacra allo studio della forma, e non a quello della sostanza, la semiotica non potrebbe permettersi di dare giudizi ontologici sulla natura degli oggetti che analizza. Ciò non toglie che questi oggetti siano presenti in qualche modo per il ricercatore, e che quest'ultimo sia così portato a esaminare relazioni di esistenza e giudizi esistenziali, espliciti o impliciti, che trova iscritti nel discorso: è dunque obbligato a pronunciarsi, con il minimo di impegno, su quel modo particolare di esistenza che è l'esistenza semiotica” (Greimas, Courtés 1986, p. 112).

Per restare sull'argomento è utile, a nostro parere, esaminare le locuzioni *terminus a quo* e *terminus ad quem* tramite le quali Umberto Eco si è chiesto se fosse la *natura* a originare e consentire l'indiretta manifestazione dell'oggetto dinamico teorizzato da C. S. Peirce o se toccasse alla facoltà simbolico-linguistica della mente farlo apparire all'attenzione conoscitiva. Perché affrontare ora il tema dell'oggetto dinamico di Peirce? Innanzitutto per svolgere coerentemente quanto preannunciato all'inizio di questo articolo e poi per evidenziare l'esigenza, anche di Eco, di riflettere sulla gravosa questione della esistenza dell'oggetto semiotico⁹. La scelta di affrontare l'argomento deriva dal fatto che, anche in questo caso, entra in gioco la questione inerente a quell'oggetto fenomenico, ma anche paradossalmente reale, del quale si è detto al punto 2.

Eco, nel *Trattato di Semiotica Generale* (1978), definì l'oggetto dinamico un *terminus ad quem* ossia qualcosa che si può individuare per via logico inferenziale. Successivamente, in *Kant e l'ornitorinco* (1997), rivide questo punto di vista e classificò il suddetto oggetto dinamico come *terminus a quo*, cioè qualcosa di preesistente che spinge a comunicare quello che i segni e la semiosi permettono di rappresentare¹⁰. Il problema in esame era quello dell'oggetto dinamico visto come approdo semiotico (appunto, *terminus ad quem*) di un processo conoscitivo e non come principio, inizio (appunto, *terminus a quo*). Ciò portava a ignorare il fatto che per costituire, per esempio, qualsiasi rappresentazione astratta della mano, si era pur sempre partiti (noi o chi ce ne aveva trasmesso il tipo) da una esperienza percettiva (Eco 1997, pp. 417-418).

Afferma Eco (1979, p. 44), "l'oggetto dinamico...mentre dal punto di vista semiotico esso è il possibile oggetto di un'esperienza concreta, dal punto di vista ontologico esso è l'oggetto concreto di una esperienza possibile"¹¹. La peculiarità di questa prospettiva rispetto a quella proposta nella prima parte del *Trattato* consente una lettura congiunta della "regolarità in natura dei principi operativi" di cui parla Peirce (cfr. Peirce 2003, p. 1212), con "l'ordine oggettivo dei fatti" che segnala Eco (1975, p. 60).

Qual è la ragione di questo nostro riferimento a Eco? Il motivo sta sia nella opportunità di sottolineare la circostanza secondo cui è la semiotica che permette all'individuo di poter riflettere sul cosiddetto orizzonte ontico – da noi equiparato alla materialità elementale –, sia nella necessità di evidenziarne l'indispensabile, se pur indimostrabile, esistenza. Quest'ultima affermazione permette di sostenere: 1. l'irrinunciabile presenza di una preconditione fenomenico/elementale intesa come "orizzonte ontico" (Greimas, Fontanille 1991, p. 4) ineliminabile e fondativa di ogni conoscenza; 2. la necessità della presenza del predetto velo semiotico/conoscitivo attraverso cui "la regolarità in natura dei principi operativi" (Peirce 2003, p. 1212) diviene interpretabile; 3. la presa d'atto di una serie di operazioni di desemenantizzazione e risemantizzazione volte a modificare il rapporto simbolico che lega segno e significato, ma anche segno, artefatto e conseguente utilizzo da parte dei fruitori.

5. Esplorazione VS Fruizione

A questo punto, per tornare alle origini dell'albergo diffuso, è opportuno ribadire che il pre-esistente artefatto immobiliare dal quale esso ha tratto origine, non può essere fruito in termini turistici, culturali ed estetici perché privo di connotazione simbolica. Infatti, in mancanza di ciò, potrà al massimo essere esplorato. C'è infatti, a nostro parere, una grande differenza fra il concetto di esplorazione e quello di fruizione. Vediamo per sommi capi di cosa si tratta. La fruizione presuppone una evidente, volontaria, configurazione simbolica dell'artefatto architettonico in questione a cui si aggiunge il riconoscimento, da parte degli individui chiamati a porsi in connessione con esso, degli elementi attraverso i quali entrarvi in contatto, unito alla disponibilità – questa volta tutta culturale, simbolica e intenzionale – ad assumere la *forma mentis* imposta dagli scopi che quella particolare conformazione, appunto simbolico-culturale,

⁹ Appellarsi all'oggetto dinamico introdotto da C.S. Peirce è quanto mai opportuno atteso il suo status di iniziatore nonché di approdo finale di qualsiasi processo semiotico/conoscitivo.

¹⁰ Questo passaggio Eco lo precisa nella nota numero 15 al capitolo 6 di *Kant e l'ornitorinco* (1997).

¹¹ Questa riflessione sull'oggetto dinamico mette in campo, a nostro parere, se pur indirettamente, la nozione di essere inteso come vincolo di ogni esperienza conoscitiva possibile. Tale vincolo fa sì che le costruzioni rappresentative operate dalla mente, tramite una serie di procedure semiotiche e inferenziali, non avanzino liberamente ma rimangano sempre sotto l'egida di alcuni precisi e stabili divieti dovuti, appunto, al cosiddetto "zoccolo duro nell'essere" (Eco, 1997, 36).

implica. In altre parole, i fruitori di un albergo diffuso sono predisposti a interpretarlo nella maniera più consona alle finalità che quegli artefatti perseguono e che, come detto, sono di tipo simbolico-culturale. L'esplorazione è tutt'altra cosa; con essa manca la conversione simbolica e, qualora fosse presente, non corrisponderebbe alle aspettative dei soggetti in campo i quali, come già ripetuto, rivestono lo status di fruitori di un albergo diffuso e non esploratori di agglomerati in disuso. L'esplorazione prende atto di un contesto non ancora arricchito in chiave simbolica. Pertanto, i fruitori dell'albergo diffuso che dovessero esplorare un mucchio di case diroccate poste l'una accanto all'altra, non rinverrebbero alcuno scopo in quell'agglomerato, ma approderebbero, eventualmente, a una serie di elementi indicali che, come tali, non avrebbero nulla a che fare con l'artefatto turistico/culturale oggetto della loro visita. In qualche maniera, con l'esplorazione, ritorna in gioco il concetto di *affordance* per come da noi interpretato al punto 3 e scompare totalmente lo scopo inteso come significato/comportamento che gli edifici impongono, per così dire, ai fruitori a seguito della loro conversione simbolica. Ciò fa sì che il visitatore, che non è più un esploratore, agisca in base al predetto scopo e assuma i comportamenti da esso invogliati. Perché dedicare questo spazio alla presentazione della differenza fra fruizione ed esplorazione? Per sottolineare ancora meglio la distinzione che c'è tra l'artefatto diroccato e abbandonato, soggetto soltanto alla esplorazione, e l'albergo diffuso al quale (anche) le operazioni di desementizzazione e risementizzazione hanno assegnato uno scopo simbolico che ne riconfigura sia l'aspetto, sia le modalità, appunto, di fruizione richieste agli ospiti/interpreti.

6. Conclusioni

Per concludere questa riflessione sulle implicazioni semiotiche dell'albergo diffuso e sulle basi materiali-elementali che in qualche modo lo sorreggono è opportuno un breve richiamo a quanto finora esposto. Abbiamo trattato la nozione di *affordance* in riferimento al rapporto, vincolato, di utilizzazione ed esplorazione che si realizza fra un soggetto e un agglomerato di edifici diroccati e disabitati. L'*affordance*, si è detto, non impone l'attribuzione ma neanche il riconoscimento di valenze simboliche, atteso che la sua azione è circoscritta ai contatti pratico/operativi determinati dalla combinazione fra le caratteristiche dell'oggetto e le azioni che il soggetto è invitato a compiere dallo stesso oggetto.

Abbiamo poi evidenziato la conversione che si verifica nel momento in cui quell'agglomerato di edifici viene destinato a un uso residenziale e sociale.

Successivamente abbiamo sottolineato la differenza fra l'esplorazione e la fruizione di un insieme di immobili non ancora convertiti in albergo diffuso, precisando che l'esplorazione contempla prevalentemente il fine del soggetto che esplora, a cui può aggiungersi il casuale riconoscimento di eventuali stratificazioni culturali o sociali che il visitatore nota solo se personalmente attrezzato e/o pedagogicamente guidato. Viceversa, la pratica della fruizione sottende un agire individuale e sociale competente dettato dalle valenze simboliche aggiunte discrezionalmente al sito osservato che motivano e orientano i comportamenti degli individui ospitati. Esplorazione e fruizione le abbiamo considerate due esperienze molto diverse: la prima indicale, la seconda simbolica¹². Infine, abbiamo posto l'accento sulla emersione e sul riconoscimento di uno scopo intenzionale, e perciò interpretabile, quale causa evidente della differenza simbolico/convenzionale fra un quartiere residenziale e un albergo diffuso. Infatti, nel primo caso manca qualsiasi armonizzazione con il resto del borgo. Ciò in quanto la sintonia con il contesto presuppone l'attuazione di una ulteriore conversione di ciò che sta attorno, sempre incentrata su scelte e azioni di tipo convenzionale.

La nascita dell'albergo diffuso è motivata o meglio ancorata a un processo interpretativo che ha come obiettivo proprio quello di costruire una forte continuità estetico culturale con gli scenari architettonici, naturali e soprattutto sociali che stanno attorno e che sono facilmente fruibili dai soggetti che dovessero occasionalmente risiedervi.

Per concludere riteniamo corretto affermare che l'attribuzione di un valore simbolico a quegli artefatti trasformati in albergo diffuso si configuri come un'articolata operazione di risementizzazione ma anche di innovativa riattivazione della riserva di senso presente *in nuce* nella dimensione fenomenico/elementale intesa come "orizzonte ontico" (Greimas, Fontanille 1991, p. 4) inevitabilmente soggiacente.

¹² L'indice è considerato da C.S. Peirce un segno che detiene un legame di contiguità con l'oggetto immediato al quale rinvia. Peirce lo colloca nella seconda tricotomia insieme al simbolo e alla icona.



Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Eco, U., 1968, *La struttura assente*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1978, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1979, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1997, *Kant e l'omitorinco*, Milano, Bompiani.
- Gibson, J. J., 1979, *The Ecological Approach to Visual Perception*, Boston, Houghton Mifflin Company.
- Greimas, A. J., Courtés, J., 1979, *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Milano, Mondadori 2007.
- Greimas, A. J., Fontanille, J., 1991, *Sémiotique des passions*, Paris, Seuil; trad. it. *Semiotica delle passioni*, a cura di F. Marsciani e I. Pezzini, Milano, Bompiani 1996.
- Rizzolatti G., Sinigaglia C., 2006, *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Wittgenstein, L., 1974, *Ricerche Filosofiche*, Torino, Einaudi
- Peirce, C. S., 1958, *Collected Papers*, voll. I-VI, a cura di C. Hartshorn e P. Weiss, voll. VII-VIII a cura di A. Burks, Cambridge, Harvard University Press, 1931-1935.
- Peirce, C.S., 2003, *Opere*, Milano, Bompiani.
- Proni, G., 1990, *Introduzione a Peirce*, Milano, Bompiani
- Zingale, S., 2020, "La semiotica dell'architetto. Aspetti di semiotica progettuale in Giovanni Klaus Koenig", in M. C. Tonelli, a cura, *Giovanni Klaus Koenig. Un fiorentino nel dibattito nazionale su architettura e design (1924-1989)*, Firenze, Firenze University Pres.